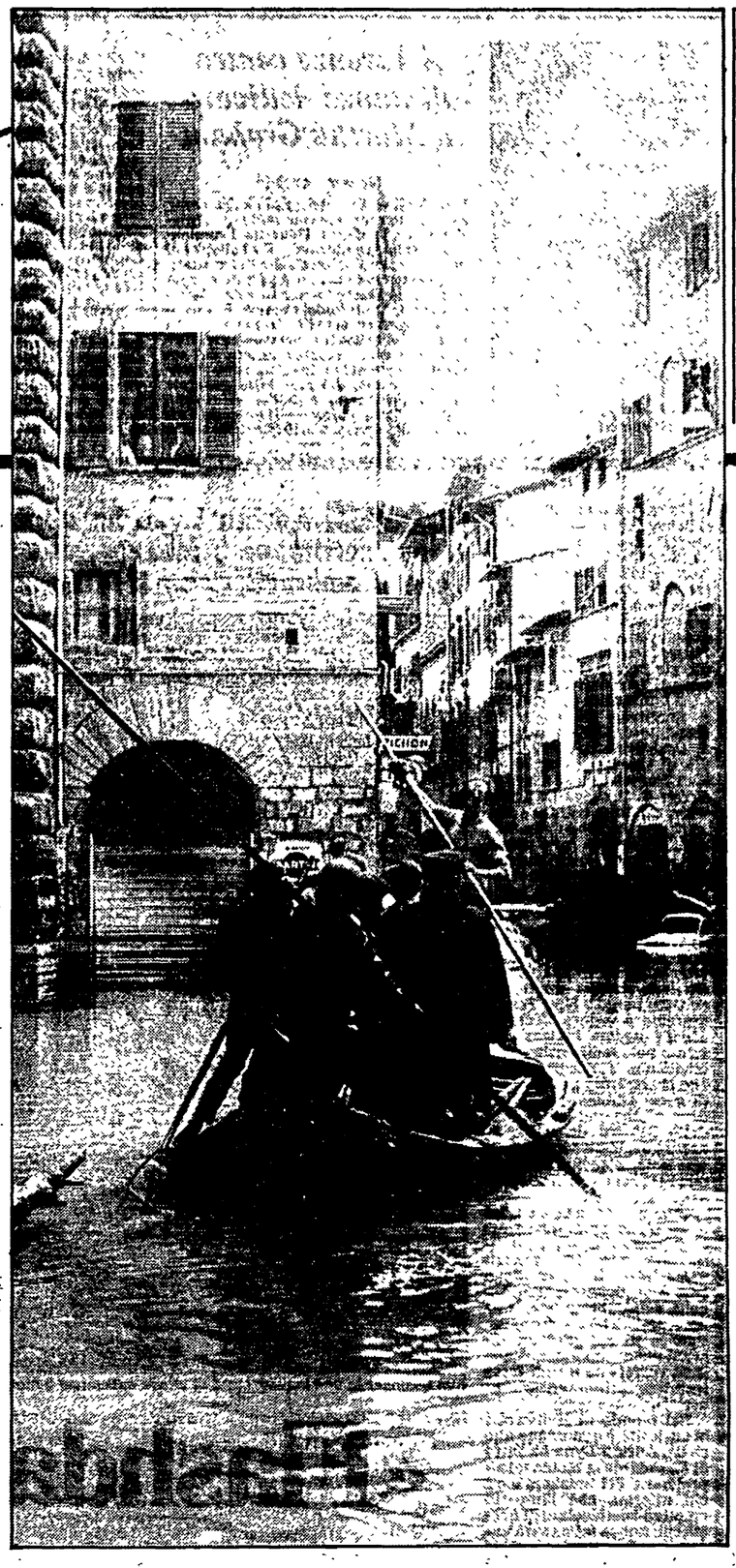
Spettacoli Cultura



Novembre '66: le acque dell'Arno inondano Firenze. In quegli anni solo l'8% del territorio dei grandi bacini idrografici era coperto di cemento. Cosa succederebbe oggi, visto che la superficie urbanizzata è arrivata al 15%?

Usiamo una quantità di cemento pari a tre volte quella degli Stati Uniti e dai danni dell'urbanizzazione ci difendiamo con altro cemento: dighe, argini, scogliere artificiali. Di questo passo...

Nostra Italia dei disastri

Se un evento meteorico di ritorno statistico 3 su 100 (in parole povere, una nevicata di quelle che capitano ogni trenta o quarant'anni) può mettere in ginocchio mezz'Italia per una settimana, ebbene, gioverà notare che sono molte le ragioni che rendono invivibile il territorio di questo paese, le coste, le valli dei fiumi e le montagne: Pochi anni fa ancora decantati paradisi, delizia di chi poteva viverci. perché altri eventi naturali altrettanto probabili possono metterci in ginocchio, aggiungere emergenza e terrore al disagio costantemente lentamente montante, d'ogni giorno e d'ogni stagione. Un evento meteorico (cioè una pioggia diffusa) identico a quello del novembre del 1951 provocherebbe *oggi una piena del Po* di 15 o 16.000 metri cubi al secondo (cioè maggiore del trenta per cento della grande alluvione di allora) perché nel frattempo la valle del Po è stata asfaltata, cementata, autostradata, «valorizzata» per una superficie «doppia» di quella consumata (in un milione di anni) prima del '51.

Per un po' di tempo la crescente desolazione ebbe tacita giustificazione nel progresso, nella crescita della tecnologia e dell'industrializzazione: l'aumento (pur disuguale) del tenore di vita di tanta gente valeva pur bene il sacrificio di boschi idilliaci e di spiagge incantate! Dei quali v'era, comunque, inesaurita abbondanza. Anzi, essendo solo i ricchi in grado di godere una tale bellezza e l'aere salubre (che una maggioranza di affamati e di sfruttati e di infelici non poteva certo apprezzare) ecco che la bellezza diventava un lusso colpevole, il piacere la felicità un peccato da consumare in segreto, uno sfacciato oltraggio alla miseria. Ma le sovrastrutture culturali son dure a morire, anche quando il cambiamento è violento. Il consumo irreversibile del suolo in Italia, la degradazione della terra e delle acque procedono a un ritmo che non ha più lettura economica possibile (bisogni reali) e che trascende la possibilità d'un adeguamento culturale. Sì che ognuno parla, e lavora, in un contesto già tutto diverso da quel che conosce: crede di vivere, e si comporta come se vivesse, su di un Paese che non esiste più.

Amministratori locali anche onesti e di sinistra continuano a bollare come «protezionistiche e estetizzanti» le proposte di piano degli ambientalisti, «convinti che una saggia ed adeguata utilizzazione delle risorse naturali eambientali le valorizzi anche sul piano estetico...». Valorizzazione, in terreni collinari, significa poi taglio di legna e cave di pietra: o strade di penetrazione per lottizzazioni turistiche.

Ma la possibilità di creare benssere collettivo, posti di lavoro, o miglioramento di vita reale consumando e spendendo il territorio e l'ambiente, è finita da un pezzo (dal punto di vista strutturale): e la domanda di salubrità, di qualità della vita, di sicurezza, di felicità, di piacere è aumentata intanto in modo angoscioso, ha trovato sfogo nelle più agosciose diversioni, il consumismo la violenza gratuita la droga: cresciuti l'affrancamento dai bisogni elementari (da un lato) e l'usurpazione (alienazione) del patrimonio ambientale collettivo.

Un paese che ha costruito in dieci anni 22 milioni di stanze, un miliardo e mezzo di metri cubi di capannoni e di magazzini, che consuma il doppio di cemento dell'Unione Sovietica e il triplo degli Stati Uniti, può continuare a divorare il suo già scarsissimo suolo solo in virtù d'un accordo tra cementieri e abusivi, lottizzatori, costruttori di strade, riciclatori. Cui l'arretratezza degli amministratori non sa opporre una percezione del cambiamento avvenuto, del superamento, dell'inversione compiutasi nelle tendenze economiche che pur in passato concorsero all'affrancamento sociale.

Perché la cementazione e l'asfaltura selvaggia (inutile, parassita, mafiosa) che sommerge il paese al ritmo del 6% di tutto lo spazio fisico ogni dieci anni, ha un primo effetto di render e ingovernabili i fiumi, instabili le colline: concentra in pochi giorni di piena disastrosa il deflusso delle acque di un anno, serbando per tutti gli altri giorni una sudicia magra, un arido deserto; disseccando con le falde acquifere sotterranee le sorgenti e i pozzi, le radici degli alberi; moltiplicando le frane, l'erosione il dilavamento. Che si può fare per un bacino come l'Aniene, sepolto al ritmo d'un ettaro al giorno dalla crescita cancerosa di Roma?

Il disastro prodotto dall'urbanizzazione e dalla trasformazione (dissesto idrogeologico) si potrebbe combattere in vari modi. Il primo, e più ovvio, sarebbe quello di serrare la difesa e il restauro del territorio ancora non divorato, cessata ormai qualsiasi possibile reale funzione economica del suo consumo né collettiva (se mai ve ne fu una) ma ormai nemmeno privata, che non sia clientelare o mafiosa. In tutto il mondo ormai le valli fluviali nelle loro parti più a monte, vincolate a bosco o a colture non erosive, svolgono una precisa funzione economica di difesa idraulica delle popolazioni più avalle, dove l'urbanizzazione è più intensa. Di questa funzione raddoppia il valore economico e sociale, e la felicità collettiva, l'eventuale destinazione a parco naturale: che gli amministratori italiani chiamano invece «imbalsamazione», «ghetto» et simili. Difesa e restauro, dunque, vuol dire rimboschimento, uso rigoroso ed esteso di vincoli e di protezioni, norme d'uso del suolo, disincentivazione economica di attività distruttive (come i cementifici), prevalenza di tecniche «dolci» per la regimazione dei fiumi, la stabilizzazione dei pendii, il «ripascimento» con sabbia marina delle spiagge, la ricarica delle falde acquifere.

Ma queste tecniche presupporrebbero l'esistenza d'una cultura diffusa del territorio, quele quella che nel passato (rileggiamoci Emilio Sereni) plasmò il paesaggio agrario italiano, quale lo conosciamo (conoscemmo). E presupporrebbero servizi tecnici regionali e nazionali in grado di funzionare e di gestire.

La seconda è invece quella di difendersi dal dissesto causato dal cemento con altro cemento, dalle piene con altre dighe, dall'erosione delle spiagge con scogliere artificiali. E la cultura del Genio Civile: ma è anche la cultura dei cementieri, degli appalti, del riciclaggio di denaro criminoso.

Poteva avere un senso cent'anni fa, quando il grado di «artificializzazione» (consumo) del territorio d'un bacino idrografico era un quinto o un decimo di quello ch'è oggi: quando la campagna e la montagna soffriva l'abbandono, per mancanza di strade e di servizi. Andava ancor bene, forse, negli anni 60, quando la Commissione De Marchi studiava gli interventi d'urgenza che le grandi alluvioni (Firenze) avevano drammaticamente sollecitato. Ma al tempo in cui De Marchi concluse la sua analisi di quel dissesto proponendo una serie d'opere a difesa che (nel complesso) andavano a aumentare l'artificializzazione del reticolo idrografico italiano, l'urbanizzazione (e conseguente impermeabilizzazione) del suolo dei grandi bacini non superava una media dell'8%, contro il 15% di oggi.

Quella cultura è oggi lasciata indietro dal tempo: lasciamola dunque ai cementieri e alle loro gazzette, ai consorzi di bonifica, ai riciclatori, agli appaltatori. Servì a coprire l'Italia di opere idrauliche (di dighe, di canali, d'argini, di porti...) non pianificate, non studiate, spesso anche non progettate in senso idraulico, o geotecnico: ricordate il Vajont? E, su altri piani, lo Iato, Corbara, Montedoglio, il Chiascio, il Farma-Merse...

Come non tremare leggendo che l'Enel vuol farsi perdonare la Centrale nucleare di Trino Vercellese... investendo 4.000 miliardi in opere idrauliche in Piemonte?

Oggi anche in Italia s'è fatta strada (con sessant'anni di ritardo) la logica dell'unità fisica inscindibile d'un bacino idrografico, e quindi della necessità di pianificarne in modo unitario il governo, l'uso dell'acqua e della terra, le opere di difesa. La Lega Ambiente, lanciando l'Anno dei fiumi, proclamò non doversi più pensa r e nessuna diga senza aver prima studiato e deciso un Piano di b acino. Giacciono da anni in Parlamento diverse proposte di legge di «Difesa del suolo», che si pongono il problema dei rischi ed elle calamità, del suolo e dei bacini, alcune anche con acutezza. Ma la Lega, che lancerà il 28 gennaio una sua proposta autonoma, ritiene di dover accentuare gli aspetti pianificatori e gestionali, di manutenzione e di difesa: sembrandoci che sia ancora l'ottica delle grandi opere (ad alto consumo di ambiente) a ispirare quelle proposte, anche le migliori.

Giuliano Cannata

Tv: varietà in 9 puntate per la Vitti

ROMA — Nella seduta di ieri mattina il consiglio d'amministrazione della RAI ha approvato un contratto predisposto da Raiuno per Monica Vitti che condurrà un programma del venerdì sera. Si tratta di un varietà in nove puntate dal titolo «Passione mia» che andrà in onda a partire da marzo e che renderà omaggio al mondo del cinema. L'attrice percepirà un compenso di 30 milioni a puntata. È stata rinviata invece alla prossima settimana la decisione sul contratto che dovrebbe legare in esclusiva per tre anni alla Rai il giornalista Enzo Biagi. Infatti il consiglio d'amministrazione, dopo che la commissione istruttoria ieri sera aveva ascoltato chiarimenti della direzione del TG1, deve ascoltare ancora il direttore della rete che è appena rientrato a Roma dalla Cina dove è stato presentato il «Marco Polo». In ogni caso sembra che espletata quest'ultima, doverosa formalità il progetto dovrebbe andare avanti per permettere a Biagi di cominciare la trasmissione agli inizi di febbraio.

Per quanto riguarda poi la trasmissione che Renzo Arbore dovrebbe condurre sulla Rete due il Consiglio d'amministrazione ha deciso di esaminare la proposta di programma quando sarà presentato anche il contratto.

Gli scrittori italiani hanno sempre preferito il «fiabesco» al soprannaturale. Lo dimostrano due libri di racconti dell'Ottocento e del Novecento

Il fantastico non abita qui

In un racconto di Vincenzo Giordano Zocchi (Napoli 1842-1877), intitolato *Aura-Eloim*, si legge che «la *fantasia esaltata* è l'istrione, il prestigiatore dell'anima: si può far vive e palpitanti ai sensi immagini vane e cose insussistenti». Questo medesimo racconto, che è per altro di una indimenticabile mediocrità, incomincia con queste parole: «La lettura fu l'occupazione prediletta della mia vita. Non di libri italiani, che sono per la maggior parte noiosi, ma degli stranieri; degli inglesi specialmente e dei tedeschi; e negli inglesi comprendete gli americani di genere letterario». Ora, poiché è evidente che il personaggio che narra in prima persona ama, come il suo creatore, quel prestigiatore dell'anima che è la fantasia, si capisce benissimo che si annoi con i libri italiani. Per chi abbia qualche dubbio, e non sia convinto del fatto che Vincenzo Giordano Zocchi, se non fu un grande scrittore, almeno in questa riflessione fu un buon diagnostico, si consiglia la lettura integrale dei due tomi di *Notturno italiano* in cui sono distribuite due ampie selezioni di racconti fantastici stesi nella nostra lingua, nel secolo scorso e nel nostro, curati da Enrico Ghidetti per gli Editori Riuniti, con il soccorso, per la parte novecentesca di Leonardo Lattarolo.

Due anni fa, negli Oscar Mondadori, erano usciti due volumetti di *Racconti fantastici dell'Ottocento*, e Italo Calvino, che ci aveva apprestati sull'onda di una consulenza televisiva, aveva sintomaticamente lasciato da parte ogni e qualunque nostro connazionale, osservando che «il fantastico resta nella letteratura italiana dell'Ottocento un campo veramente *minore*». Egli rinviava a un precedente Oscar di *Racconti neri*, raccolti da Gilberto Finzi nella produzione degli Scapigliati, e pronunciava i soli nomi addizionali di De Marchi e Capuana, a titolo di esempio di «scrittori più noti per altri aspetti della loro opera», ma in grado di offrire, se bene esplorati, «scoperte preziose e un interessante documentazione sul piano del gusto». Aggiungo che Calvino offriva anche l'ascetico ma irrazionale modello, seguito anche dal Ghidetti, di un racconto solo per ogni autore antologizzato, il che, ovviamente, per definire la categoria di «fantastico», partiva dal ben noto volume di Todorov. Per il quale, in breve, si ha «fantastico» quando il testo, mettendo il lettore alle prese con un mondo vivo e concreto, lo costringe poi a visitare tra una spiegazione naturale e una spiegazione soprannaturale degli eventi, eventualmente aiutati in questo da un personaggio che incarna tematicamente le sue incertezze, senza mai approdare, tuttavia, né a una interpretazione «allegorica» né a una interpretazione «poetica». Calvino aveva poi distinto due tipi o fasi del "fantastico romantico", materializzando la distinzione nella coppia dei suoi tometti, e gli aveva posto da un lato un fantastico «visionario», fantasmagorico e immaginativo e spettacolare, e dall'altro un fantastico «quotidiano», mentale e astratto e psicologico, suggerendo che, nel secolo scorso almeno, si verificava una generale tendenza «verso l'interiorizzazione del soprannaturale». È come dire, in emblema, che si va da Hoffmann a James. Chi voglia saperne di più, può anche leggersi la recensione di Calvino a Ghidetti, apparsa su «Repubblica» il 30 dicembre, con il titolo *Benvenuti fantasmi*.

Anche Ghidetti, ad ogni modo, può dimostrare che il romanticismo fantastico si afferma, da noi, con notabile ritardo, soltanto in clima scapigliato, con Tarchetti e di due fratelli Boito in testa, per prolungarsi, ma in altra chiave, in ambito naturalistico, con il soccorso positivistico di spunti spiritistici, medianici e telepatici, e con modesti rigurgiti vampireschi. Risulta evidente che, ad ogni modo, si tratti di Berga o di Dossi, di Saldella o di Fogazzaro, di De Roberto o di Calandra, quelle che si possono esibire, in genere, sono briciole assolutamente periferiche, fondi di cassetto, esperimenti svogliati. Forse soltanto con l'Imbriani delle *Tre maruzze* si ha un gruppetto di pagine degne di molto riguardo, ma il «fantastico» romantico comunque lo si rigiri e lo si interpreti, con questa «novella troiana da non mostrarsi alle signore», che è una fiaba a luci rosse anno 1875, e che incomincia proprio come si deve incominciare, anche a giudizio dei piccoli lettori di *Pinocchio*, con «C'era una volta un Re», non ha niente a che vedere, giacchè siamo in regime di purissimo, ancorché parodiatissimo fiabesco.

Oreste Del Buono, recensendo questo *Notturno* per «Tutto libri», il 15 dicembre, ha espresso il proprio stupore per la scarsità e la miseria della nostra narrativa fantastica, considerando che «superstizioni ben radicate» dovevano pure dimostrarsi vitali in un paese così a lungo ruralmente strutturato come il nostro, e che splendide «storie maledette» aveva pure avuto occasione di ascoltarle a veglia, da narratori contadini. La risposta all'enigma si può trovare, forse, proprio nell'opposizione tra «fantastico» e «fiabesco». La nostra tradizione, in *Aula cortese* come in *Stalla campestre*, si orienta verso un tipo di «meraviglioso» che oggi può chiamarsi Ariosto, domani Basile, e che affonda le sue radici non soltanto nel nazionale e nel popolare, ma direttamente nel campagnolo e nell'agricolo. Il primo «Notturno italiano memorabile, se non sbaglio, è quello di Lisabetta, e sta nel *Decameron*, situandosi sintomaticamente a mezza strada tra pia leggenda violentemente laicizzata e fiabetta patetica da tabulizzare con il metodo Propp. Conviene rilevare, allora, che il «fantastico» e il «visionario» moderni nascono con Poe, e trovano il loro grande alfiere europeo in Baudelaire, e insomma si configurano a partire dall'esperienza della città moderna, assolutamente al Benjamin. Ci vuole la Milano di Tarchetti e dei Boito, insomma, perché anche gli italiani possano incominciare a fantasticare un po' in proprio, anche se spesso con ambientazione esotica. Alle spalle dell'Imbriani, per contro, ci stanno la *Novellaja fiorentina* e la *Novellaja milanese*, che il Ghidetti ha torto di non rammentare nella bibliografia del nostro autore. Quanto al secolo nostro, poi, non è per insistere con Benjamin, ma il «fantastico» caratterizzante è quello, tutto metropolitano, e per eccellenza parigino, che dicesi «surreale», e che avveduta mente ha provveduto subito, infatti, a fabbricarsi il suo buon albero genealogico, dentro l'onirismo del romanticismo meglio urbano. Con il surrealismo all'italiana che abbiamo nei nostri ieri, così, non c'è molto da stare allegri, al di fuori del solito gruppettino di nomi risaputi, con spruzzatine kafkiane e condimento di realismi più o meno magici, e netti recuperi ottocenteschi artificialmente iperletterarizzati. Ecco allora i Buzzati e i Landolfi e i Bontempelli, con l'obbligatori Papini giovane in supplemento, almeno da quando Borges ne va proclamando la grandezza. E poi c'è Savinio, che forse è il solo che ha lavorato davvero in proprio, fabbricandosi una sua mitologia, che sarà molto «allegorica» e molto «poetica», ad un tempo, a infrazione delle buone norme di catalogazione, ma che è il meglio di questo secolo, in penisola, quanto a «fantastico» nostrano, comunque. Qui si dovrebbe cominciare a discorrere del fiabesco «metafisico», delle interferenze con i meccanismi del sogno secondo Freud, degli archetipi mediterranei e degli sfondi mitici, di molte altre cose molto più complicate ancora. Possiamo cavarcela citando la famosa frase con cui Savinio, nella sua prefazione a *Tutta la vita*, per distinguere il proprio particolare surrealismo da quello alla Breton, spiegava che era sua intenzione «dare forma all'informe e coscienza all'incosciente». Ma è poi meglio andare a rileggersi, tutta d'un fiato, irriflessivamente, la parabola di Aniceto, in *Casa «la Vita»*, e, anche tra primati di geli e di nevi, ammettere, con il cuore spezzato, che questo è il paese del sole e del mare, e che il *Notturno italiano* che è vissuto nelle fiabe per secoli, per trasmissione orale, si è dissolto senza residui, e parla proprio come un libro stampato ormai.

Edoardo Sanguineti

un importante appuntamento per ristoratori, albergatori, enoteche, grossisti, esportatori... e gourmets

a torino esposizioni dal 23 al 27 gennaio 1985

vipi85

1ª borsa dei vini del piemonte

informazioni:
torino esposizioni - corso massimo d'azeglio, 15 - 10126 torino (italy)
telefono (011) 65.69 - telex 221492

presenti i più prestigiosi produttori piemontesi di vini, spumanti, vermouth, grappe

cinque giorni di incontri specializzati e d'affari - convegni e dibattiti - degustazioni tecniche, ad altissimo livello, con i più qualificati esponenti della ristorazione e della distribuzione europea ed extraeuropea

orario: 10 - 20

abbonatevi a l'Unità